

in difesa della nostra santa religione, onde scendevano insieme nell'anfiteatro, e insieme erano lacerati e straziati da' manigoldi, e scambievolmente si animavano alla battaglia e a soffrire per Cristo la morte. Che se qualche fratello o sorella di alcuno de' nostri vilmente cedeva alla crudeltà dei tiranni, non può esprimersi quanto dolore recassero ai più costanti, i quali pregavano con caldissime lagrime il Signore che si degnasse di avere misericordia di quelli e di perdonarne la colpa e di somministrar loro il suo divino ajuto acciòchè facessero penitenza del loro misfatto, e alla Chiesa dolenti e ravveduti tornassero (1), e non cessavano di supplicare finchè non aveano la consolazione di vederli restituiti al cristianesimo. Tale era l'amore fraterno de' nostri maggiori, i quali non contenti di dimostrarlo e colle parole e cogli effetti, volevano ancora che fosse espresso fino nei marmi, e faceano scolpire nelle lapidi sepolcrali gli affetti loro, e significavano quanto dispiacimento avesse loro recato l'essersi separati da' loro fratelli (2).

§ 2.

Della carità de' primitivi Cristiani verso i loro prossimi.

Mentre Giuda pensava al modo di eseguire il crudel tradimento del suo divino Maestro, questi stando co'suoi discepoli, e volendo loro dimostrare la nota per cui doveano essere distinti dagli altri uomini, tra i molti ricordi che lasciò loro, uno fu il seguente, giusta il Vangelo di S. Giovanni: *Sarete allora voi conosciuti per miei, quando darete a dividere a tutto il mondo di amarvi e di essere uniti scambievolmente* (3). Questo documento talmente rimase impresso negli animi de' nostri maggiori, che non si trovava persona nè cristiana, nè gentile, a cui non dessero evidentissimi contrassegni di una speciale dilezione. Quindi è che tene-

(1) *Epist. Celerini ad Lucian.*, appresso S. CIPR.; *Epist.* XXII, p. 47, ediz. Oxon.

(2) *Ant. Christ.*, T. III, p. 398.

(3) *Cap. XIII*, v. 35.

ramente amavano non solamente gli amici e quanti usavano loro qualche sorta di umanità e cortesia, ma quelli ancora che li perseguitavano ed odiavano.

II. E per dare incominciamento a questo paragrafo dall'amore verso i Cristiani, fu egli certamente sì grande e sì manifesto a tutti, che i Gentili medesimi ne rimanevano maravigliati, secondo ciò che racconta Luciano Samosateno nel suo empio Dialogo intitolato *il Pellegrino*. Laonde Tertulliano nel capo trentanovesimo dell' *Apologetico* dice: « Tanto è manifesto l'amore che scambievolmente ci portiamo, che alcuni essendo invidiosi, lo traggono in mala parte, » e accusandoci dicono: Vedete come si amano (poichè i Gentili si odiano tra loro), e come vogliono morire l'uno per l'altro (perciocchè gl'idolatri sono più pronti ad ammazzare il prossimo, che a patire per lui) ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio* (1), dove Cecilio idolatra ragionando de' fedeli rimprovera loro l'amore che gli uni agli altri mostravano, così dicendo: *Amansì eglino prima quasi che si conoscano*. Atenagora insigne filosofo Cristiano, che, come altrove dicemmo, fiorì nel secondo secolo della Chiesa, volendo convincere con argomenti chiari e manifesti i nostri fieri e capitali persecutori, oppone loro qual notissima ed evidente cosa il disprezzo delle ricchezze e della presente vita, e la scambievole carità e dilezione de' Cristiani: « Noi (dice) che pochissimo apprezziamo la presente vita, e per questo disprezzo delle mondane cose aspiriamo alla futura, che goderemo in cielo se ameremo Iddio e il figliuolo di lui, » noi, dissi, che amiamo per fino i nostri nemici, come possiamo essere condannati al supplizio (2)? » Recava grandissimo stupore a' nemici della nostra santa fede il vedere che venendo un Cristiano di fuori, sebbene questi non fosse stato mai conosciuto da' nostri, era nulladimeno accolto da essi con incredibili segni di godimento, e riceveva i più chiari contrassegni di affetto, ed era sovenuto se ne avea bisogno. Quindi è che mossi dall'odio e dalla invidia gl'ido-

(1) *Pag. 81.*

MAMACHI. — 2.

(2) *Legaz.*, p. 330.

lati, andavano empicamente spargendo che i Cristiani aveano certi segni occulti e ignoti agli altri uomini, pe' quali distinguevano i loro compagni (1). Per la qual cosa a fine di togliere questo pregiudiziale sospetto, così loro rispose Ottavio appresso Minucio Felice (2): « Non ci distinguiamo per alcuni occulti contrassegni, come voi pensate, ma per la modestia e per la innocenza nostra. Onde ci amiamo scambievolmente, lo che a voi dispiace, perchè non possiamo odiare alcuno, e ci chiamiamo fratelli come figliuoli tutti di un Dio, come consorti della stessa fede, e come eredi della stessa beatitudine che speriam di godere. Imperciocchè voi, o Gentili, nè vi amate tra voi, nè cessate mai di odiarvi, nè vi chiamate fratelli se non cospirate alla morte di qualcuno de' vostri prossimi ». E quanto al chiamarsi fratelli, del qual titolo si gloriavano, fa d'uopo notare essere grandissima la scipitezza di quelli, i quali non badando a ciò che scrivono, imitano i settarj de' nostri tempi, e mettono un tal nome in burla, senza considerare che non solamente i SS. Francesco e Domenico, lo che è noto a tutto il mondo, ma eziandio S. Ignazio Lojola, sebbene Chierico Regolare, in una sua lettera scritta a uno degli eccellentissimi signori Contarini (nella qual lettera, che si conserva in una cappella di quella nobilissima casa, si sottoscrive *Frate Ignazio*), e altri, che per pietà e dottrina furono illustri, lo adoprarono. Ma torniamo al nostro proposito. Atenagora, nella sua Legazione al luogo citato (3), avendo voluto dimostrare la carità de' fedeli del suo tempo particolarmente verso gli altri che professavano la stessa religione, scrive: « Secondo la età di ognuno, altri sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli, altri padri. I minori sono appellati figliuoli, gli uguali fratelli, i maggiori padri; come anche le femmine, se sono minori, sono da noi medesimi chiamate figliuole, se uguali sorelle, se maggiori madri ». Frattanto i Gentili mossi dall'odio e dalla invidia, molte calunnie inventarono a fine di screditarci appresso il volgo, e andarono spargendo che adunandosi i Cristiani di notte

(1) MINUC. OCT., p. 81. (2) Pag. 312. (3) Pag. 330.

tempo, commettevano infamie e scelleratezze, che la modestia vieta di nominare, e contro i principi congiuravano. I nostri per liberarsi dalle vessazioni, e per togliere una sì pregiudiziale opinione concepita da' popoli contro di loro, la qual' opinione potea in qualche maniera impedire la propagazione del Cristianesimo, non mancarono di rispondere subito, e di dare a dividere a coloro che congiurato aveano a' nostri danni, che avendo Gesù Cristo Redentor nostro comandato a' suoi di amare il prossimo (1), non poteano i fedeli tralasciare di mostrargli ogni maggiore attenzione, e di giovargli se le forze loro lo comportavano; che nulla di male faceano nelle adunanze; che si congregavano in un luogo, non per trattare di sollevarsi contro il Principe, nè per non essere veduti, ma per fare orazione e per dimostrare la loro fedeltà al Signore, e per promettergli tutti uniti insieme di vivere sempre castamente e di seguir la giustizia; che le adunanze e le cene loro erano appellate *Agapi*, cioè carità, onde poteva ognuno comprendere quanto tra loro si amassero, e quanto fosse puro l'affetto che scambievolmente si professavano (2). Laonde lo stesso Plinio il Minore, che nella Bitinia contro de' nostri avea incrudelito, confessò nella sua celebre lettera a Trajano, da noi più volte citata, che adunandosi i Cristiani, prendeano insieme cibo, ma parco e tale che non potesse recar nocimento a veruno. Era per tanto cresciuta la carità de' Cristiani verso i loro compagni a tale, che coloro, i quali aveano delle possessioni e abbondavano di ricchezze, credevano ch'elleno fossero a tutti gli altri comuni, sicchè apertamente diceano di non avere niuna cosa di proprio. Quindi è che Luciano, uomo maldicente e nemico loro capitale, nel suo Dialogo intitolato *il Pellegrino* (3), dice che aveaci persuaso il nostro primo legislatore essere noi fratelli, onde noi dispregiavamo tutte le facoltà terrene, e le riputavamo comuni. Per la qual cosa S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (4), descrivendo i costumi de' fedeli dell'età sua, attesta che da quel tempo che Gesù

(1) MINUC. FELIX *ibid.*

(2) TERT. *Apol.*, c. xxxix, p. 123.

(3) *Loc. cit.*

(4) Num. lxxvii, p. 86.

Cristo istitui in memoria della sua passione la sacra Eucaristia, eglino tutti unitamente se ne ricordavano, e potendo, aiutavano gli altri che aveano di bisogno, ed erano sempre insieme. Lo stesso faceasi verso la fine del secondo secolo della Chiesa, quando Tertulliano scrisse il suo Apologetico (1). « Anche per le facoltà nostre (dice egli) siamo fratelli, le » quali facoltà tra voi, o Gentili, guastano anche la naturale » fratellanza. Adunque essendo noi di un cuore e di una » anima, stimiamo comune tutto ciò che possediamo. Tutte » le cose sono comuni appresso di noi, eccettuate le mogli ». Non altrimenti viveano i fedeli del quarto secolo della Chiesa. E per vero dire, Eusebio nel primo libro della sua Evangelica Preparazione (2) scrive, che gran moltitudine di uomini e di donne abbracciavano la nostra santa religione, e voleano che fossero comuni a' bisognosi le loro sostanze e procuravano di trattare come loro fratelli coloro, che erano da' Gentili chiamati forestieri e pellegrini.

Ma se era singolare l'attenzione de' nostri antichi nel sovvenire colle loro facoltà e sostanze i poveri loro compagni, molto era maggiore lo studio che usavano per istruirli, se erano ignoranti, per richiamarli al diritto sentiero se erano travati, e per dare loro animo di avanzarsi nella pietà e nelle buone operazioni, se mostravansi bene istruiti nella religione e nella sequela delle virtù cristiane. E quanto a quelli che eransi discostati dalla sana dottrina o dalla osservanza dell' Evangeliche leggi, per tralasciare ciò che scrivono S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corintj, e S. Cipriano nell'eccellente libro *de' Caduti*, e S. Giustino Martire nella seconda Apologia al numero secondo, basterà solamente riferire ciò che S. Dionisio Alessandrino racconta appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (3): « Stavano (dice egli) Am- » mone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo e il vecchio Teofilo » avanti il pretorio, e avendo osservato che era stato con- » dotto davanti al giudice, per causa della religione cristia- » na, un certo uomo il quale per paura stava per rinne-

(1) Cap. xxix, p. 31.

(2) Cap. iv.

(3) Cap. xli.

» gare il Redentore, gli faceano cenno di star forte nella » fede, stendevano le mani al cielo, e varj gesti faceano, » onde i circostanti potessero intendere che la debolezza » di quel fedele recava loro grandissimo dispiacimento, e » che, come era loro lecito, procuravano di confortarlo e » di fargli animo a soffrire per Gesù i tormenti che eran- » gli minacciati dall'iniquo e crudele tiranno. Per la qual » cosa, essendo stati veduti da' Gentili, eglino prima di » essere presi da' manigoldi, si presentarono da per sè me- » desimi davanti al tribunale e dissero di essere Cristia- » ni ». Moltissimi esempi a questi somigliantissimi leg- » giamo noi nelle istorie, nelle opere de' primi Padri e negli » Atti de' Santi Martiri appresso il Ruinarzio, che per bre- » vità siamo costretti a tralasciare. Basterà solo descrivere » ciò che Origene riferisce nel suo libro terzo contro Celso » Epicureo (1): « È falso (così egli scrive), è falso che i » maestri della divina dottrina procurino di trarre al Cri- » stianesimo i soli stupidi e scimuniti, i vili, gli schiavi, » le donnicciuole e i ragazzi. Sono costoro chiamati, è » vero, affinchè diventino migliori, ma sono ancora chia- » mati altri assai differenti da simil gente. Imperciocchè » Gesù Cristo, essendo Salvatore di tutti gli uomini, e mas- » simamente de' fedeli (2), sieno eglino ingegnosi o sem- » plici, è anche propiziazione appresso il Padre pe' nostri » peccati, e non solamente pe' nostri, ma eziandio per quelli » di tutto il mondo (3). Laonde ella è cosa inutile il rispon- » dere alle parole di Celso, che dice: *Che male è l'essere » erudito e l'aver coltivato il proprio ingegno con profonde » e dotte meditazioni, e l'essere e il comparire prudente? » Come possono queste cose ripugnare alla cognizione di Dio? » Non giovano forse più e non conducono maggiormente a co- » noscere la verità? Ma chi dice che sia male l'essere eru- » dito? Anzi noi altri Cristiani confessiamo essere la dot- » trina e la erudizione via alla virtù; ma nè meno i sapienti » della Grecia darebbero tra gli eruditi luogo a coloro che*

(1) Num. XLIX.

(2) S. PAOL., *Epist. a Tim.* l. c. iv, v. 10.(3) S. GIO., *Epist.* l. c. II, v. 2.

» ammettono perversi dogmi. Chi nega inoltre che sia bene
 » il coltivare con erudite meditazioni il proprio ingegno?
 » Ma quali sono le ottime meditazioni se non lo sono le
 » vere, e quelle che eccitano a seguitare la virtù? Ella è
 » ancora buona cosa l'essere prudente, ma non già il pro-
 » curare di comparir tale. Veggiamo peraltro ciò che Celso
 » aggiugne: *Non veggiamo (dice egli) i ciarlatani, i quali*
 » *spacciano le loro inezie per le piazze, accostarsi alle adu-*
 » *nanze degli uomini savj e prudenti, e quivi vendere le loro*
 » *frottole; ma dovunque vedono adunati ragazzi, servi e per-*
 » *sonne sciocche, là sono soliti di accostarsi e cercare da quelle*
 » *il plauso.* Or vedi come costui ci calunnia paragonandoci
 » co' ciarlatani, che vanno cantando o vendendo le loro
 » frottole per le piazze. Ma quali sono mai le nostre ine-
 » zie? O qual cosa facciamo noi somigliante a quelle che
 » sono fatte da' ciarlatani? Non siamo noi soliti per avven-
 » tura di leggere i libri sacri, e di esplicare le lezioni che
 » facciamo nelle adunanze, e di promuovere la pietà verso
 » Dio e la virtù ne' popoli, e di far sì che niuno disprezzi
 » l'onnipotente Creatore dell'universo, e che tutti sieno
 » lontani da ciò che è contrario alla ragione? E avrebbero
 » senza fallo desiderato gli stessi filosofi di congregare
 » molti, i quali udissero i loro discorsi circa l'onesto. Lo
 » che fecero alcuni Cinici, i quali pubblicamente alle per-
 » sone che a caso in qualche luogo si adunavano, erano
 » soliti di ragionare delle loro opinioni. E che? Ardirà egli
 » Celso di paragonare a' ciarlatani coloro, i quali non inse-
 » gnano agli eruditi ma cercano degli uditori ne' trivj? No-
 » certamente, essendo cosa degna di un uomo ben allevato
 » e onesto l'istruir l'ignorante. Che se non debbono essere
 » incolpati coloro che così operano, come potranno essere
 » derisi e maltrattati i fedeli, de' quali sono assai migliori
 » e più giovevoli di gran lunga gl'insegnamenti? E per
 » vero dire i filosofi pubblicamente insegnando non iscel-
 » gono i loro uditori, ma ammettono chiunque a caso si
 » avvicina per ascoltarli; laddove i Cristiani, avanti di
 » ascrivere qualcuno tra' loro compagni o uditori, esami-
 » nano lo spirito di lui, o privatamente lo informano della

» verità della religione. Che se osservano ch'ei faccia pro-
 » fitto e persista nella determinazione di avanzarsi nella
 » virtù e nel vivere onestamente, allora volentieri lo rice-
 » vono, e gli assegnano quell'ordine che gli è dovuto, am-
 » mettendolo o tra' catecumeni, i quali da poco tempo hanno
 » cominciato a credere e non sono stati ancor battezzati,
 » o tra quegli altri, che, quanto le forze loro comporta-
 » vano, hanno dimostrato di perseverare nel loro proponi-
 » mento, e di non voler altro se non che ciò che piace ai
 » Cristiani. Tra questi sono destinati alcuni, i quali esami-
 » nino i costumi, e cerchino di sapere la vita di coloro che
 » si ammettono al nostro ceto, affinchè trovandosi qualcuno
 » reo di qualche scelleratezza, sia privato della Eccle-
 » siastica comunione, e veggendosi gli altri attenti a ser-
 » vire il Signore, sieno abbracciati con carità, e colle esor-
 » tazioni e cogli esempli divengano di giorno in giorno
 » migliori. E questo è il modo che tiensi continuamente
 » da' fedeli contro de' cattivi, e specialmente contro di
 » quelli che si danno alla libidine. Or si può egli soffrire
 » che i nostri, i quali sono diligenti nell'istruire e nel man-
 » tenere nella virtù i loro compagni, sieno da Celso para-
 » gonati a' ciarlatani? La scuola de' Pittagorici riguardando
 » come morti coloro che abbandonavano la dottrina del suo
 » primo istitutore, fabbricava loro de' cenotafj ovvero dei
 » sepolcri vuoti; e i Cristiani piangono come perduti e
 » morti que' disgraziati i quali sono caduti in qualche
 » grave peccato, e veggendoli poi ravveduti, li considerano
 » come risuscitati, sebbene con cautela e molto più tardi
 » li ammettano alla comunione, di quello che furono per
 » la prima volta ammessi al nostro ceto, e li escludano da
 » ogni dignità e prefettura ecclesiastica, per aver egli-
 » no profanato, cadendo in colpa grave, il santo battesimo. . . .
 » Adopriamo noi adunque ogni diligenza affinchè il nostro
 » ceto costi di uomini prudenti ».

III. Ma poichè abbiamo detto poc'anzi che grandissima
 era la pietà de' nostri maggiori verso i fedeli bisognosi,
 sembra esser opportuna cosa che brevemente dimostriamo
 quali fossero, e a qual classe appartenessero le persone

che da loro erano sovvenute. E in primo luogo debbono essere mentovati i chierici, i quali essendosi specialmente consacrati al culto e al servizio del Signore, ed essendo destinati al ministero del sacro altare, e non potendo perciò attendere a negozj secolari, doveano essere sostenuti dagli altri. Erano eglino pertanto mantenuti colle oblazioni che da' Cristiani faceansi alle chiese, talchè non mancava loro nè il vitto, nè il vestito, poichè altrimenti sarebbero stati costretti a girare per procacciarsi da vivere, la qual cosa non pareva conveniente allo stato che professavano. Quindi è che San Cipriano Martire molto si maravigliò di un certo Geminio, il quale essendo prossimo a morire, dichiarò tutore de' suoi figliuoli Faustino Prete: onde così scrisse al clero e alla plebe de' Furnitani. « Egli è » qualche tempo che fu stabilito in un concilio, che niun » chierico o ministro del Signor Iddio fosse dichiarato da » qualsivoglia persona nel suo testamento tutore o procura- » tore, perciocchè tutti coloro i quali sono ammessi nel » clero, e sono onorati col divin sacerdozio, debbono servire » a' sagrifizj e all'altare, e attendere alla orazione. E per » vero dire troviamo noi scritto nelle Sacre Lettere, che » niuno di quelli che militano a Dio deesi intricare negli » affari secolari, acciocchè possa piacere a quel Si- » gnore da cui è stato approvato. La qual cosa essendo » stata detta di tutti, quanto meno debbono i chierici la- » sciarci strignere da' lacci del secolo, i quali chierici es- » sendo occupati nelle divine e spirituali cose, non possono » attendere agli atti secolari e terreni, senza recedere » dalla Chiesa? Anzichè avendo i Leviti nell'antica legge os- » servato questa religiosa ordinazione.... che presentemente » ancora si osserva nel clero, non è ragionevol cosa che i » chierici sieno levati dal sacro ministero ed obbligati agli » uffizj secolari, ma si contentino dell'onore di essere » ammessi tra' fratelli che vivono colle oblazioni, e rice- » vendo quasi le decime de' frutti, non si scostino da' sa- » crifizj e dall'altare ».

IV. Non minore fu la carità de' primi Cristiani verso coloro che erano stati presi e carcerati per motivo di re-

ligione. Imperciocchè subito che era sparsa la fama, che qualcuno de' nostri era stato imprigionato per la confessione della santa fede, concorrevano uomini e donne, vecchi e giovani alla carcere, e non solamente raccomandavansi alle preghiere di colui che consideravano vicino al martirio, ma pagavano ancora i carcerieri per essere introdotti nella prigione, e avere il comodo di baciare le catene di lui, e di servirlo e di sovvenirlo in tutte le necessità che avesse mai avuto. Quindi è che Luciano scrittore gentile, il quale, come altrove accennammo, visse nel secondo secolo della Chiesa, avendo osservato quanto era grande la pietà de' fedeli verso i carcerati, e parlando di un solennissimo e scelleratissimo impostore, il quale avea finto di essere cristiano, così scrive nel suo Dialogo intitolato della morte del Pellegrino (1): « Essendo egli in prigione, e » avendo i Cristiani creduto che una tale calamità fosse a » tutti loro comune, non tralasciarono cosa veruna a fine » di poterlo liberare e ricondurre alle loro case. Ma poichè » videro che non poteano conchiuder nulla, determinarono » di prestargli ogni servitù e soccorso con assiduità e par- » ticolare diligenza. Avreste adunque veduto fino dalla mat- » tina delle vecchierelle, delle vedove e degli orfanelli ve- » nire alla prigione; nè solamente questi, ma coloro ancora » che tra' seguaci di Gesù Cristo erano di migliore condi- » zione, i quali talvolta corrotti i custodi della carcere a » forza di danaro, entravano a consolare l'impostore, da » essi non ancora conosciuto, e a pernottare con lui. Pre- » paravasi di poi la cena, e leggevansi i libri che appresso » loro sono tenuti per sacri ». Che se le limosine, le quali faceansi da' fedeli appartenenti a quella Chiesa a cui spettavano i confessori del Signore, non erano sufficienti per sostentarli, scriveasi dal Vescovo o da' sacerdoti di essa alle altre chiese, le quali a gara concorrevano a prestar loro e presto e volentierissimo quegli ajuti che poteano maggiori. Per la qual cosa scrive nello stesso dialogo Luciano: « Anche dalle città dell'Asia vennero alcuni mandati dai

(1) Num. XII.

» Cristiani per ajutare il carcerato, e per difenderlo e con-
 » solarlo; poichè talmente amano i loro compagni, che mo-
 » strano particolare allegrezza allorchè si danno loro delle
 » somiglianti commissioni, onde per ispedirla in poche pa-
 » role, non perdonano a veruna cosa. Portarono eglino
 » anche molto danaro all'imprigionato Pellegrino, e in que-
 » sta guisa gran frutto nè riportò egli dalla semplicità di
 » coloro, i quali credono di dover essere immortali, e per-
 » ciò disprezzano non solamente le sostanze loro, ma ezian-
 » dio la morte ». Era nato questo lodevolissimo uso fino
 » da' tempi de' Santi Apostoli, e talmente erasi propagato nelle
 » età susseguenti, che ancora ne veggiamo le vestigia prin-
 » cipalmente nella santa Romana Chiesa. Leggiamo pertanto
 » negli Atti Apostolici, che essendosi preveduta da' discepoli
 » abitanti in Antiochia la fame che avrebbe ridotta all'estrema
 » angustia la Giudea, determinarono di soccorrere i Cristiani
 » di quella provincia, e uniti insieme contribuirono quel tanto
 » che fu loro possibile, e per Paolo e Barnaba lo manda-
 » rono a Gerusalemme (1). S. Dionisio Vescovo di Corinto,
 » che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, avendo saputo
 » quanto si fossero segnalati in questo genere i Romani,
 » scrisse loro la seguente lettera. « Fin dal principio del Cri-
 » stianesimo avete voi avuto questa lodevole usanza di be-
 » neficare in varie maniere i nostri fratelli, e di ajutare
 » moltissime chiese stabilite in diverse città mandando loro
 » larghe limosine. In questa guisa non solamente sollevate
 » la miseria de' bisognosi, ma soccorrete ancora i poveri
 » fedeli che sono condannati a' metalli, ritenendo sempre
 » la consuetudine che avete ricevuta da' vostri maggiori.
 » Questo istesso costume è stato osservato dal vostro Ve-
 » scovo Sotero, nè solamente è stato osservato ma eziandio
 » accresciuto, avendo egli somministrato copiosamente il
 » bisognevole a' santi, e avendo abbracciati con viscere di
 » padre i nostri fratelli che sono costà venuti (2) ». Dimo-
 » stravano pure i nostri antichi il loro affetto verso i carce-
 » rati, visitandoli spesso a fine di consolarli e recare loro

(1) Cap. xi, v. 29. (2) Appresso EUSEB., Lib. IV, c. xxiii.

qualche conforto, come costa da' passi di sopra descritti di
 Luciano, e dalla lettera de' Santi Martiri di Lione e di
 Vienna, riferita da Eusebio Cesariense nel quinto libro della
 Storia Ecclesiastica (1), e da Tertulliano nell' Apologetico,
 il quale nel trentanovesimo capo in questa guisa ragiona :
 » Ognuno di noi ogni mese, o quando vuole, e se vuole
 » e se può, offre qualche somma di danaro. E non è già
 » egli costretto da niuno a dare, ma spontaneamente som-
 » ministra ciò che gli pare. Tali oblazioni sono come de-
 » positi di pietà. Poichè non si spende il danaro medesimo
 » per fare de' banchetti, ma per alimentare i poveri, e per
 » sotterrare i morti, e per sostentare i fanciulli e le fan-
 » ciulle, le quali sono prive di roba, e non hanno parenti
 » che le mantengano, e per sovvenire i vecchi e i carce-
 » rati, e coloro che sono condannati a' metalli o confinati
 » alle isole per causa della religione Cristiana, essendo
 » questi alunni della loro confessione ». Lo stesso autore
 » esortando i servi del Signore, che per la fede erano te-
 » nuti in prigione e attendevano il giorno del loro martirio,
 » a fare orazione e ad esercitarsi nella pietà e nella morti-
 » ficazione, scrive loro (2): « Tra gli alimenti della carne, o
 » benedetti martiri, che vi sono dalla santa madre Chiesa
 » e da ognuno de' nostri fratelli somministrati, ricevete an-
 » cora da noi qualche avvertimento che conduca a pascere
 » lo spirito. Poichè non giova, che essendo satollata la
 » carne, abbia fame la mente; anzi che se vien curata la
 » parte che conosciamo essere inferma, non debbe certa-
 » mente trascurarsi e la guarigione e il conforto di quelle
 » che sono soggette a maggiori infermità e debolezze ». Dalle
 » quali parole ognuno può agevolmente comprendere
 » quanto fossero in quella età diligenti e pronti i nostri mag-
 » giori a provvedere ai bisogni de' confessori di Gesù Cristo
 » tenuti da' Gentili nelle carceri per la fede. Non altrimenti
 » scrive San Cipriano nella quinta Epistola (3): « Chieggo
 » (dice egli) che non cessi la vostra attenzione e la vostra
 » sollecitudine di procurare la pace. Imperciocchè sebbene

(1) Cap. II. (2) *Ad Mart.*, c. I. (3) Pag. 10 e seg., ediz. Oxon.

» i nostri fratelli si dimostrano desiderosi, per l'amore e
 » per la dilezione loro, di visitare e di trattare i confes-
 » sori, i quali sono già stati con gloriosi principj illustrati
 » da Dio, con tutto ciò deesi ciò fare con cautela, e senza
 » folla o gran concorso del popolo, affinchè non ne sia pro-
 » vocata l'invidia de' Gentili, nè impediscasi in avvenire
 » l'ingresso nella carcere a coloro che possono essere ai
 » carcerati di consolazione e di sollievo, e affinchè non
 » perdiamo tutto volendo molto. Procurate pertanto che i
 » fedeli seguano il nostro consiglio, e che con tale tempe-
 » ramento si possano visitare i carcerati con maggior si-
 » curezza. Così pure i preti, i quali offrono il Sacrificio
 » nelle prigioni appresso i confessori, non vadano in molti
 » insieme, ma un solo col suo diacono a vicenda, perchè
 » e la mutazione delle persone e la dissomiglianza de' volti
 » scema senza fallo la invidia ». E nella Epistola dodice-
 » sima (1): « Benchè mi ricordi di avervi sovente avvisati
 » di sovvenire i vostri fratelli tenuti in carcere da' Gentili
 » per aver eglino confessato il Signore, tuttavolta vi esorto
 » di nuovo a procurare con ogni studio e diligenza che
 » non manchi nulla a coloro, a' quali nulla manca per
 » acquistare la gloria. E volesse Iddio che la condizione
 » del mio grado mi permettesse di trovarmi loro presente,
 » che volentieri e con prontezza adempirei verso gl' impri-
 » gionati nostri fratelli tutti gli uffizj di dilezione. Ma rap-
 » presenti la vostra diligenza il mio uffizio, e faccia tutto
 » ciò che deesi fare verso di que' Santi, i quali per la di-
 » vina degnazione sono stati illustrati con tanti e sì gran
 » meriti di virtù e di fede ».

Era dunque tanto eccellente la pietà e la carità de' Cri-
 stiani verso i carcerati di Gesù Cristo, che aveano mestiere
 di essere rattenuti a non frequentare in tanto numero le
 prigioni, come costa dal descritto passo di S. Cipriano. Che
 se riusciva loro di entrar dentro le carceri, gettavansi tosto
 a' piedi de' confessori del Signore, e strignendoseli al seno
 con particolari segni di pietà e di devozione, istantemente

(1) Pag. 27.

pregavanli che di loro si ricordassero, e supplicassero Dio,
 che fra poco li avrebbe ornati colla corona del santo mar-
 tiri. Quindi è che Tertulliano nella celebratissima opera
 indirizzata alla sua moglie (1): « Come potrai (dice), se tu
 » dopo la mia morte prenderai per marito un Gentile, come
 » potrai ottenere di frequentare le carceri e di baciar le
 » catene de' confessori di Gesù Cristo? » Molti esempi del-
 l'amore e della pietà de' Cristiani verso i carcerati leggiamo
 noi negli Atti de' Santi Martiri. E per vero dire, chi avendo
 letto il capo primo e secondo del libro quinto della istoria
 Ecclesiastica di Eusebio, non ha ammirato la diligenza dei
 fedeli nel provvedere di tutto il bisognevole i santi confes-
 sori di Lione e di Vienna, e la costanza loro nel procurare
 di visitarli e di raccomandarsi alle loro orazioni? Essendo
 ancora stati presi sotto Decio insieme con Pionio prete della
 Chiesa delle Smirne alcuni altri, e dopo un rigoroso esame
 condotti alla prigione, ne furono avvisati i Cristiani, i quali
 subito apparecchiaron ciò che era necessario per sostentarli.
 Non avendo voluto i confessori di Gesù Cristo ricevere le
 offerte che loro faceansi da' pii fedeli, e avendo detto Pionio
 che quantunque avesse egli avuto bisogno di molte cose,
 con tutto ciò non avea mai incomodato veruno, irritarono
 i custodi delle carceri, i quali adirati perchè vedeano di
 non poter ritrarre alcun vantaggio dalla prigionia di quei
 servi di Gesù Cristo, li rinserrarono in una carcere più
 oscura, e non permisero più a' nostri di recare loro verun
 conforto (2). Leggesi pure negli Atti de' Santi Montano, Lucio
 e compagni, che presi che furono e condotti alla prigione,
 sebbene l'orrore di quel luogo e la caligine altresì recasse
 loro grandissima molestia e travaglio, tuttavolta furono con-
 solati con celesti visioni da Dio, e dipoi soccorsi da' fedeli,
 i quali venendo sovente a ritrovarli ed ajutarli erano loro
 di singolar consolazione (3). Ma lasciati a parte gli esempi
 della pietà de' nostri antichi verso i carcerati di Gesù Cri-
 sto, è omai tempo che scendiamo a ragionare dell'amore,

(1) Lib. II, c. IV.

(2) RUINART. n. XI, p. 122 e seg.

(3) Ibid., p. 201, n. IV.